

il Resto del Carlino

Cultura & Società

Domenica 25 maggio 1997

IN UN LIBRO FRAMMENTI DI COMUNICATI E PENSIERI RIPOSTI DEL LEADER DELLA LOTTA NEL CHIAPAS

Marcos tra le leggende

Articolo di
Daniela Cavini

«Ricorda, amico mio, il leone e la paura si uccidono sapendo dove guardare». Il vecchio Antonio parla solo di notte, mentre i colori ballano fra le fiamme dei falò. Parla e fuma, il vecchio Antonio, per non dimenticare le storie che gli raccontano gli dei: «...così nacque-ro le stelle, e così è la storia: alcuni devono stare spenti perché altri possano brillare, però quelli che brillano lo fanno per coloro che stanno spenti: sennò, niente brilla...». Nelle nuvole di tabacco del vecchio Antonio si anima il popolo della Selva; le sue parole intes-sono leggende lontane, di quando il mondo dormiva e non voleva svegliarsi, di quando gli dei decisero di inventare il tempo, e dar vita agli uomini d'oro, a quelli di legno, e agli uomini di mais...

Favole zapatiste sotto il passamon-tagna. Le narra colui che dice di chiamarsi «Marcos dei monti della selva», meglio noto come Sub-comandante Marcos, al secolo — in un verosimile iden-tikit del governo messicano — Rafael Guillen Vicen-te, classe '57, ex professore al bando nella fo-resta, oggi lea-

Il libro
*Favole zapatiste
ne «I racconti
del vecchio Antonio»*

der militare dell'Ezln, l'esercito di indios in rivolta nel Chiapas. Marcos non ha mai posato il fucile per imbracciare la penna: le 120 pagine raccolte per Moretti e Vitali sotto il titolo «I racconti del vecchio Antonio» (lire 16mila), altro non sono che frammenti dei comunicati ufficiali scritti da Marcos a nome dell'Esercito zapatista nei tre anni e mezzo di ribellione indigena. E' là, nelle note a margine, che Marcos sfoga il proprio 'io' narrativo, e allontanandosi dal frasario bellico offre corpo e vita al mondo dei discendenti maya... «Raccontano i più vecchi fra i vecchi che la luna nacque proprio qui, nella selva. Raccontano che tanto tempo fa gli dei si addormentarono, stanchi di tanto giocare e tanto fare. Il mondo stava un po' in silenzio. Stava zitto. A un certo punto un piagnucolo sommosso iniziò a risuonare fra le montagne. Era accaduto che gli dei si erano dimenticati una piccola laguna in mezzo alle montagne...». Scrive, Marcos, ed è nei «post-scriptum» che lo stile dei comunicati si scioglie, per regalare finalmente alla scrittura la sconosciuta mitologia chiapaneca, sopravvissuta all'oblio solo grazie ad una caparbia tradizione orale e all'impermeabilità delle culture indigene. «Quando i primi dei si aggiravano ancora nella notte, c'erano due dei che si chiamavano Ikal e Volan. Erano due di uno solo. Voltandosi uno; si mostrava l'altro, voltandosi l'altro si mostrava l'uno. Erano opposti, però non si muovevano. Vollerò muoversi nello stesso istante, ma non potero... Allora cominciarono a domandarsi: 'Come muoversi?'». Parla, Antonio, delle origini del mondo, e dai suoi racconti sacri la comunità trae insegnamenti sociali e morali. «Quando non si sa cosa ci troviamo davanti, molto aiuta guardarci indietro». Ma il vecchio saggio non è solo una splendida invenzione letteraria capace di

coltivare mais, cacciare leoni di montagna e personificare l'intera memoria storica di un popolo: l'Antonio depositario della cultura dei padri, è un vecchio campesino realmente esistito, colui che ha tenuto a battesimo il giovane marxista venuto a sollevare in armi le comunità senza capirne l'anima. Sono i primi

anni '80, l'incontro fra le due culture è difficile, mancano i ponti. Il discorso del guerrigliero — carico dei dogmi tipici del movimento rivoluzionario latino-americano anni '70 — non suscita la minima eco negli indios, che rispondono: «Le tue parole sono dure». Molte piogge cadranno prima che le parole

trovino sentieri per camminare, e questo accade solo quando Marcos comincia davvero ad ascoltare gli indios, quello che dicono e — soprattutto — quello che tacciono. L'osmosi è lenta, il confronto impreveduto. L'ex professore di filosofia comincia ad ascoltare il silenzio, e — mentre impara a sopravvivere all'implacabilità della montagna — si lascia penetrare dallo spirito del suo popolo (quello acchiappato dalle immagini di Massimo Boldrini nel «...e vennero come il vento», dalla prossima settimana in libreria, edizioni Erre Emme, pag. 160, lire 44.000). Ascolta e impara, quel testardo di un bianco, e finalmente capisce le storie del vecchio campesino, e finalmente trova parole per raccontarle, attingendo a piene mani dal serbatoio poetico degli uomini di mais, dal loro linguaggio intriso di allegorie e immagini. Là dove per dire «sono depresso», per esempio, affermano: «E' triste il mio cuore». «Quando qualcuno si ammalava — racconta Marcos in un'intervista — diceva: 'Vado a morire', e uno all'inizio pensava che andasse veramente a morire, e poi scopriva, quando

lo rivedeva, che era un semplice dolore addominale... però in quel momento lui si era sentito davvero così...».

Non si appropriano dei concetti, gli indios, ma delle parole. Così fa il Marcos scrittore di miti che nasce insieme al nuovo Marcos politico, quello pronto a buttare a mare la 'dittatura del proletariato' per abbracciare l'etica del 'mandar obbedendo', del 'comandare obbedendo' tipico della democrazia diretta comunitaria, in cui si fa politica attraverso il confronto continuo, attraverso l'ascolto dell'altro. Là dove «gli uomini e le donne veritieri imparano che le domande servono per camminare, e che solo camminando si arriva». E' questo il mondo narrato da Antonio e dipinto da Marcos, il mondo degli uomini e donne dal cuore color della terra, dove i cammini non esistono, si fanno, dove i grilli non sono altro che stelle piogge cadute, e le lucciole dipingono nastri luminosi; dove la luna si fa tamburo e il vento la colpisce nel desiderio. La guerra? Si affaccia come un'eco, di tanto in tanto, ed è un peccato. Ma Marcos non scrive dal sofà di un salotto con vista sul mare. Nelle foto: due immagini del subcomandante Marcos

